

MARTIN HEIDEGGER, L'ESSERCI COME CON-ESSERE E 'LA CURA'

MARTIN HEIDEGGER, BEING-THERE AS BEING-WITH AND 'THE CARE'*

SIMONA CASTELLUZZO**
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI, ALDO MORO, ITALIA

Riassunto: Heidegger affronta il problema delle dinamiche relazionali, quando tratta il tema della struttura ontologico-esistenziale dell'essere-con. L'esserci, che è l'essere che ci-è, è allo stesso tempo cooriginalmente un essere-con. Il *Dasein* è quell'ente che strutturalmente è 'con' gli altri. Ed è in questa dinamica relazionale che si dischiude il tema della 'Cura'. La cura diventa per Heidegger l'esistenziale degli esistenziali, la struttura ontologica fondamentale, che indica l'originaria apertura dell'esserci.

Parole chiave: Heidegger; alterità; esserci (*Dasain*); con-esserci (*Mitsein*); la cura (*Für-sorge*)

Abstracts: Heidegger addresses the problem of the relationship dynamics when it addresses the issue of the structure ontological-existensial being-with. Dasein, which is the being-there is both being with. Dasein is that entity that is structurally "with" others. And it is in this relationship dynamic that unfolds the theme of 'Care' Care becomes for Heidegger the existential of existential, fundamental ontological structure, indicating the original opening of being.

Keywords: Heidegger; otherness; being-there is; being-with; care.

* Artigo recebido em 26/01/2016 e aprovado para publicação pelo Conselho Editorial em 26/06/2016.

** Laurea di Secondo livello in Scienze Filosofiche, presso: Università degli studi di Bari "AldoMoro". Formazione psico-socio-pedagogica. E-mail: simona.castelluzzo@libero.it

1. Introduzione

Per Heidegger l'essere nel mondo è una struttura fondamentale, un esistenziale fondamentale proprio perché indica l'originaria apertura dell'esserci. L'analisi dell'essere-nel-mondo rende chiaro che non si può essere se non in virtù di una co-implicazione, che, in termini non heideggeriani, possiamo chiamare relazione.

Paradossalmente sembrerebbe non esserci una questione dell'alterità intesa come 'altro'-esserci in Heidegger. Questo perché, come vedremo, Heidegger intende prendere le distanze dall'idea di altro come alter-ego posta da Husserl.

Il che, però, non significa che non ci sia una questione dell'alterità in Heidegger, se con il termine alterità intendiamo, in generale, il problema della relazione con gli 'altri' esserci. Heidegger affronta il problema delle dinamiche relazionali quando affronta il tema della struttura ontologico-esistenziale dell'essere-con.

L'esserci, che è l'essere che ci-è, è allo stesso tempo cooriginalmente un essere-con, quale «condizione formale di possibilità» dell'apertura agli altri. Il *Dasein* è quell'ente che strutturalmente è 'con' gli altri.

L'esserci di altri e l'esserci proprio, però, ci vengono incontro a partire dal mondo. Ciò sta ad indicare come l'esserci proprio e quello degli altri si incontrano, cioè si manifestano: si incontrano a partire dal mondo, pur non essendo l'essere dell'esserci (proprio e altrui) da considerare come l'essere degli enti intramondani.

Ma, per comprendere questo, dobbiamo preliminarmente chiederci che cosa sia per Heidegger la cura.

2. La Cura

Il tema della 'Cura' viene affrontato da Heidegger nelle pagine di *Essere e tempo* in cui l'Autore fa riferimento al saggio di K. Burdach, "*Faust und die Sorge*", saggio che permette ad Heidegger di ricavare un'interpretazione ontologico-esistenziale dell'Esserci in quanto 'Cura'. Ed è in una favola antica di IGINIO che troviamo le radici della seguente autointerpretazione dell'Esserci come 'Cura':

Cura cum fluvium transiret, videt cretosum lutum sustulitque cogitabunda atque coepit fingere. Dum deliberat quid iam fecisset, Jovis intervenit. Rogat eum Cura ut det illi spiritum, et facile impetrat. Cui cum vellet Cura nomen ex sese ipsa imponere, Jovis prohibuit suumque nomen ei dandum esse dicitat. Dum Cura et Jovis disceptant, Tellus surrexit simul suumque nomen esse volt cui corpus praebuerit suum. Sumpserunt Saturnum judicem, is sic aecus judicat : [198] ‘Tu Jovis quia spiritum dedisti, in morte spiritum, tuque Tellus, quia dedisti corpus, corpus recipito, Cura enim quia prima finxit, teneat quamdiu vixerit, Sed quae nunc de nomine eius vobis controversia est, homo vocetur, quia videtur esse factus ex humo¹.

‘La Cura’, mentre stava attraversando il fiume scorse del fango cretoso; pensierosa ne raccolse un po’ e incominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa avesse fatto interviene Giove. La ‘Cura’ lo prega di infondere lo spirito a quello che aveva formato, Giove glielo proibì e pretendeva che fosse imposto il proprio. Mentre la ‘Cura’ e Giove disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato formato fosse imposto il proprio nome, perché gli aveva dato una parte del proprio corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice. Il quale comunicò loro la seguente equa decisione:

Tu, Giove, poiché hai dato lo spirito, alla morte riceverai lo spirito; tu, Terra, poiché hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la Cura che per prima diede forma a questo essere, fintanto che esso vivrà, lo possieda la Cura. Poiché la controversia riguarda il suo nome, si chiami *homo* poiché è fatto di *humus* (Terra)².

Questa testimonianza preontologica assume un particolare significato, non solo perché vede nella ‘Cura’ ciò a cui l’uomo appartiene ‘per tutta la vita’, ma perché questo primato della ‘Cura’ vi risulta connesso alla nota concezione dell’uomo come *compositum* di corpo (terra) e spirito.

Cura prima finxit: questo ente ha ‘l’origine’ del suo essere nella ‘Cura’.

Cura teneat, quamdiu vixerit: l’ente in questione non è abbandonato da questa origine, ma è tenuto sotto di essa e dominato da essa fintanto che è nel mondo. ‘L’essere-nel-mondo’ ha la sua struttura d’essere della ‘Cura’.

¹ M. Heidegger, *Essere e tempo*, p. 241.

² Ivi p. 241.

Il nome *homo* gli è conferito in base a ciò di cui consiste (*humus*).

La decisione intorno alla natura dell'essere originario di questo ente spetta a Saturno, al 'Tempo'.

La storia dei significati del concetto ontico di 'Cura' lascia intravedere ulteriori strutture fondamentali dell'esserci. Burdach richiama l'attenzione sul doppio significato del termine 'Cura' per cui essa non significa soltanto 'pena angosciosa' ma anche 'premura, devozione'. Seneca così scrive nella sua lettera 124:

Fra le quattro nature esistenti (albero, animale, uomo, Dio), le ultime due, che sono le uniche fornite di ragione, differiscono per il fatto che Dio è immortale e l'uomo mortale. Il bene dell'uno, cioè di Dio, è compiuto dalla sua natura; dell'altro, cioè dell'uomo, dalla Cura ³.

La cura diventa per Heidegger l'esistenziale degli esistenziali, la struttura ontologica fondamentale, che indica l'originaria apertura dell'esserci. La cura 'è' il mio stesso esserci. L'Esserci si mette alla ricerca del suo essere più proprio inteso come quell'essere del quale per lui ne va. Questo modo fondamentale d'essere Heidegger lo indica come 'Cura'.

L'essere dell'Esserci è la Cura. Essa comprende in sé l'effettività (esser gettato), l'esistenza (progetto) e la deiezione. In quanto è, l'Esserci è stato-gettato, cioè *non* si è portato nel suo Ci da se stesso. Essendo, l'Esserci è determinato come un poter essere che appartiene a se stesso, ma tuttavia *non* in quanto esso stesso si sia conferito il possesso di sé. Esistendo, l'Esserci è determinato come un poter essere che appartiene a se stesso, ma tuttavia *non* in quanto esso stesso si sia conferito il possesso di sé. [...] *Solo* essendo *quell'ente* che esso può essere esclusivamente in quanto consegnato a esserlo, è possibile che, esistendo, esso sia il fondamento del proprio poter essere ⁴.

³ Ivi p. 242.

⁴ Ivi p. 339.

2.2. Aver cura e prendersi cura

All'interno di questa apertura, poi, Heidegger distingue il prendersi-cura dall'aver cura, così come aveva in precedenza distinto la relazione che abbiamo con gli enti intramondani dalla relazione che abbiamo con gli altri esserci. Che cos'è il prendersi cura?

A partire dall'intenzione di raggiungere e preparare la ricerca della verità e in questa intenzione e per essa, il mio esserci, all'interno del mondo circostante, arriva al gesso, il mio essere per il mondo, si dedica a questo prendersi cura di una cosa del mondo circostante⁵.

Ma degli altri, come anticipato, non ci prendiamo-cura così come ci prendiamo cura di una cosa del mondo circostante. Questo perché il modo d'essere dell'Esserci da cui parte la 'comunicazione' con l'altro non è un essere-presso ma un essere-con. Perciò la cura, in relazione agli altri, diventa una 'Cura Condivisa' (*Mitsorge*), più esattamente una 'cura-per', 'un Aver Cura' (*Fürsorge*).

È nell'aver cura che, propriamente, l'esserci fa esperienza del con-esserci.

Gli altri che si incontrano, entro il complesso dei mezzi utilizzabili intramondani, non sono pensati come se si aggiungessero alle cose innanzi tutto semplicemente-presenti. Al contrario, queste "cose" si incontrano a partire da un mondo in cui sono utilizzabili per gli altri; mondo questo che è fin da principio il mio. [...] il modo d'essere dell'esserci è diverso dall'utilizzabile e dalla semplice-presenza⁶.

L'altro esserci non è incontrato nel quadro del prendersi cura ma dell'*aver cura*.

Anche "il prendersi cura" del nutrimento, dell'abbigliamento nonché la cura del corpo ammalato sono forme dell'aver cura. [...] L'aver cura, com'è ad esempio l'organizzazione sociale assistenziale, si fonda nella costituzione di essere dell'Esserci in quanto con-essere⁷.

Eppure, fa notare Heidegger:

L'Esserci si mantiene anzitutto e per lo più nei modi difettivi dell'aver cura.

⁵ Ivi p. 145.

⁶ Ivi p. 149.

⁷ Ibidem.

Nell'essere l'uno per l'altro, l'uno senza l'altro, il trascurarsi l'un l'altro, il non importare all'uno dell'altro, sono modi possibili dell'aver cura⁸.

Quanto ai modi positivi dell'aver cura ci sono due possibilità estreme. L'aver cura può in un certo modo sollevare l'altro dalla "cura" sostituendosi a lui nel prendersi cura, *intromettendosi* al suo posto. Questo aver cura assume, per conto dell'altro, ciò di cui si deve prendere cura. L'altro in questo modo risulta espulso dal suo posto, retrocesso, per ricevere a cose fatte e da altri, già pronto e disponibile, ciò di cui si prendeva cura, risultandone del tutto sgravato⁹.

Il modo dell'aver cura subentrante si cura dell'altro in quanto gli pro-cura dei successi, mettendosi al suo posto; questo aver cura diviene una sottile modalità di possesso in cui l'altro è trattato come un 'nulla' d'Esserci. Si tratta, dunque, di una modalità di aver cura inautentico. L'altro Esserci in questa modalità difettiva della cura viene privato del suo diritto e dovere di prendersi cura di Se-Stesso.

In questa forma di aver cura l'altro può essere trasformato in dipendente e in dominato, anche se il predominio è tacito e dissimulato per chi lo subisce. Questo aver cura, che solleva l'altro dalla "cura", condiziona largamente l'essere-assieme e riguarda per lo più il prendersi cura degli utilizzabili.¹⁰

Opposta a questa è la possibilità di aver cura la quale, anziché intromettersi al posto degli altri, li *presuppone* nel loro poter essere esistente, non già per sottrarre loro la cura, ma per inserirli autenticamente in essa¹¹.

L'essere dell'esserci in questo caso è un con-essere con-l'altro che non ne prende il posto, né lo sostituisce nella sua situazione o nel suo compito, né lo alleggerisce delle sue responsabilità, ma lo presuppone con riguardo, per non togliergli la cura, per non sottrarlo cioè a Se-Stesso, al suo Esserci più proprio, anzi per riporre in lui tutto questo; questo aver cura è 'Liberante'.

Questa forma di aver Cura, che riguarda essenzialmente la cura autentica, cioè l'esistenza dell'altro come Esserci e non come *qualcosa* di cui prendersi cura, aiuta l'altro a divenire trasparente *nella* propria cura e libero *per* essa.

Questo modo dell'aver cura è quello dell'autenticità, perché in esso l'Esserci può pervenire a Se-Stesso, diventare il suo Esserci più proprio ed autentico partendo da Se-Stesso e dall'altro. In

⁸ Ivi p. 153.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

questo aver cura, l'altro Esserci non è compreso primariamente a partire dal mondo di cui si prende cura, ma solo a partire da Se-Stesso.

L'aver cura si manifesta così come una costituzione d'essere dell'Esserci, che, nelle sue diverse possibilità, è intrecciata da un lato con l'essere per il mondo di cui l'Esserci si prende Cura e, dall'altro, col suo autentico essere-per il proprio essere. L'essere assieme si fonda, innanzitutto e spesso esclusivamente, in ciò di cui in tale essere ci si prende cura assieme. Solo questo legame autentico rimette l'altro alla propria libertà, *lo lascia libero d'essere*.

E solo a partire da questo legame con l'altro può scaturire la corretta oggettività (*Sachlichkeit*), ossia il corretto prendersi cura della stessa cosa (*Sache*) e solo da qui nasce quel che oggi chiamiamo *Comunicazione*.

In questo senso il fenomeno dell'aver cura era stato affrontato da Heidegger, per la prima volta sistematicamente nel corso Logica. A partire dal fenomeno della comunicazione (*Mitteilung*), si era messo in luce che «di ciò che sta nella cura (*Sorge*) della comunicazione, in quanto ha di più autentico (*in seinem Eigentlichsten*), non ci si può prendere cura (*nicht besorgbar wird*), ma esso è ogni volta preso in cura (*ge-sorgt*) dall'altro esserci»¹².

Nella *Fürsorge* il *Besorge* è indiretto: l'esserci ha cura del prendersi cura dell'altro; per questo, nell'aver cura, l'altro non è 'incontrato intramondaneamente' nel suo *Mitdasein*.

'L'altro' ha esso stesso il modo d'essere dell'esserci. Nell'essere con e per gli altri c'è perciò un rapporto d'essere (*Seinsverhältnis*) di esserci a esserci.

La *Fürsorge* è un modo di 'rapportarsi' all'altro, che precede, quanto ad originarietà, 'l'incontro' con esso in quanto ente intramondano. L'aver cura autentico, allora, è quello nel quale la dispersione nel mondo oggettuale non ha alcun ruolo: «in questo aver cura l'altro esserci non è in alcun modo compreso primariamente a partire dal mondo, di cui si prende cura, ma *solo* a partire da se stesso»¹³.

Questo esser-ci con essi non ha il carattere ontologico di un esser-semplicemente-presente- "con" dentro un mondo. Il "on" è un "con" conforme all'Esserci e "l'anche" esprime l'identità di essere quale essere-nel-mondo prendente cura e preveggenente ambientalmente. [...]

¹² M. Heidegger, *Logica. Il problema della verità*, p. 222.

¹³ Ivi p. 154.

Il mondo è già sempre quello che io con-divido con gli altri. Il mondo dell'Esserci è *con mondo*. L' in-essere è un *con-essere* con gli altri. L'essere in sé mondano degli altri è un *con-Esserci*¹⁴.

L'essere assieme quotidiano, però, non è mai né totalmente autentico né totalmente inautentico, quanto piuttosto «si mantiene tra le due forme estreme dell'aver cura caratterizzate dal sostituirsi dominando e dall'anticipare liberando; dando così luogo a varie forme miste».

[...] L'aver cura è guidato dal *riguardo* e dall'*indulgenza* nell'aver cura questi due modi possono subire modificazioni difettive e di indifferenza, fino alla *mancaanza di riguardo* e nella negligenza che guida l'indifferenza¹⁵.

In quanto con-essere, l'Esserci "è" in-vista degli altri. [...] Anche quando il rispettivo Esserci *non* si cura, di fatto, degli altri, crede di poter fare a meno di loro o ne è privo è sempre nel modo del con-essere.

Nel con-essere, in quanto in-vista degli altri esistenziale, gli altri sono già aperti nel loro Esserci. Questa apertura degli altri, già preliminarmente costituita nel con-essere, contribuisce a formare la significatività, cioè la 'mondità', in quanto fondata nell' 'in-vista di cui' esistenziale¹⁶.

La comprensione dell'essere dell'esserci include la comprensione degli altri perché l'essere dell'esserci è con-essere. La conoscenza reciproca si fonda nel con-essere e nella sua comprensione originaria. Quindi essenziale in questo modo d'essere è la comprensione.

Ma poiché, innanzi tutto e per lo più, l'aver cura si mantiene nei modi difettivi o almeno indifferenti, cioè nell'estraneità del trascurarsi reciproco, la conoscenza più elementare e più prossima degli altri richiede che si 'faccia conoscenza' l'uno dell'altro¹⁷.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ivi p. 154.

¹⁶ Ivi p. 155.

¹⁷ Ibidem.

L'altro quindi è aperto innanzi tutto nell'aver cura, anche se nella medietà si verificano più facilmente i modi difettivi del prendersi cura come l'estraneità del trascurarsi reciproco, per cui la conoscenza più prossima degli altri richiede che 'si faccia conoscenza' l'uno dell'altro.

Così come il rivelarsi o il chiudersi si fondano nel rispettivo modo d'essere dell'essere-assieme e *somo* nient'altro che questo, anche l'esplicita apertura dell'altro nell'aver cura scaturisce sempre dall'originario con-essere con esso¹⁸.

In questo inautentico essere con gli altri sembra importante 'la vita psichica degli altri' che condiziona la relazione interpersonale, quindi risulta importante 'mettersi nei panni degli altri' per poterli comprendere a fondo e conferire un senso ai loro atteggiamenti.

Questo fenomeno definito non certo felicemente come 'empatia' deve, per così dire, gettare un ponte ontologico tra il proprio soggetto, dato innanzi tutto da solo, e l'altro soggetto, a sua volta innanzi tutto completamente chiuso¹⁹.

Questa capacità prende il nome di 'Empatia'. La parola 'Empatia' deriva dal greco (*in* – dentro, *pathos* – soffrire/sentire) e vuol dire provare le stesse sensazioni/emozioni dell'altro. L'Empatia deve, quindi, per così dire, gettare un ponte ontologico tra un soggetto, dato innanzi tutto da solo, e l'altro soggetto, a sua volta innanzi tutto completamente chiuso. Ma questo per Heidegger è impossibile. «L'essere per gli altri è ontologicamente ben diverso dall'essere per le cose semplicemente-presenti; 'l'altro' ha infatti anche esso il modo d'essere dell'Esserci»²⁰.

Ogni Esserci ha una comprensione del proprio essere e quindi si rapporta ontologicamente all'Esserci altrui. Il rapportarsi all'essere degli altri sarebbe nient'altro che la 'proiezione in un altro' del proprio rapportarsi a Se- Stesso. L'altro sarebbe un doppione del Se-Stesso.

L'essere per gli altri non solo è un rapporto d'essere singolare e irriducibile, ma in virtù del con-essere, è già in atto con l'essere dell'Esserci. Non si vuole certo negare che la conoscenza reciproca, basata sul con-essere, dipende sovente dalla misura in cui ognuno ha compreso rispettivamente il proprio Esserci; ma ciò significa soltanto in quale misura l'essere con gli altri ha reso se-stesso trasparente e libero da ogni mistificazione; il che è possibile solo se l'Esserci, in quanto essere nel mondo, è già con gli altri. L' 'empatia' non genera originariamente il con-essere; essa è resa possibile da quest'ultimo ed è motivata dai modi difettivi del con-essere che generalmente predominano²¹.

¹⁸ Ivi p. 156.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ivi p. 157.

Purtroppo nella medietà e mediocrità, 'l'altro' viene ridotto a un numero per cui l'essere-assieme risulta solo la somma di più 'soggetti'.

L'esperienza di una molteplicità sommabile dei 'soggetti' è possibile solo in quanto gli altri, che innanzi tutto si incontrano nel loro con-Esserci, sono successivamente trattati come 'numeri'. Questa numerabilità è scopribile solo in base ad una reciprocità e un essere-assieme particolare.

Questo con-essere 'irriguardoso', 'conta' gli altri 'senza contare su di loro' seriamente e senza voler 'aver a che fare' con loro²².

Ed è in questa modalità particolare d'essere dell'Esserci che il sè in realtà non incontra se stesso e l'altro in modo autentico. Questo avviene nel contesto dell'inautenticità, ossia nel contesto del 'Si'.

Ed è in questa cornice particolare che 'gli altri appaiono interscambiabili', dove il Chi diviene il neutro 'Si'. In questo stato di irrilevanza e mancanza di distinzione il 'Si' esercita la sua autentica dittatura. Il 'Si' determina quindi il modo d'essere della quotidianità, in cui la 'medietà' è un carattere esistenziale del 'Si'.

Heidegger scrive in *Essere e tempo*: «La cura della medietà rivela una nuova ed essenziale tendenza dell'Esserci: *il livellamento* di tutte le possibilità di essere»²³.

[...] Poiché il Si ha già sempre anticipato ogni giudizio e ogni decisione, sottrae ai singoli Esserci ogni responsabilità. Il Si può per così dire permettersi che 'si' faccia sempre appello ad esso. Può rispondere a cuor leggero di tutto perché non è 'qualcuno' che possa esser chiamato a rispondere. Il Si 'c'era' sempre e tuttavia si può dire di esso che non sia mai stato 'nessuno'. Nella quotidianità dell'Esserci la maggior parte delle cose è fatta da qualcuno di cui si era costretti a dire che non era nessuno. Il Si *sgrava* ogni singolo Esserci nella sua quotidianità. Non solo. In questo sgravamento di essere, il Si si rende accetto all'Esserci perché ne soddisfa la tendenza a prendere tutto alla leggera e a rendere le cose facili. Appunto perché il Si, mediante lo sgravamento, si rende sempre accetto a ogni singolo Esserci, mantiene e approfondisce il suo ostinato dominio²⁴.

Nel modo d'essere dell'inautenticità l'Esserci vive in 'superficie' e non vive a contatto con il suo "Se-Stesso più proprio". "Ognuno è gli altri, nessuno è Se-Stesso". «Il Si, come risposta al problema del *Chi* dell'Esserci quotidiano, è il *nessuno* a cui ogni Esserci si è già sempre abbandonato nell'indifferenza dell'essere-assieme»²⁵.

²² Ibidem.

²³ Ivi p. 159.

²⁴ Ivi p. 160.

²⁵ Ibidem.

Heidegger però non dà del 'Si' un giudizio di valore negativo. Il 'Si' è un esistenziale e appartiene, come fenomeno originario, alla costituzione positiva dell'Esserci. Sebbene la forza e l'esplicitezza del suo dominio possono mutare anche col mutare della situazione storica. Il se-Stesso dell'Esserci quotidiano è il *Si-Stesso*, che noi distinguiamo dal *se-Stesso autentico*, cioè posseduto in modo proprio²⁶, scrive Heidegger. In quanto Si-Stesso, il singolo Esserci è *disperso* nel Si e deve, prima di tutto, trovare se -stesso.

Che l'Esserci sia familiare a se-stesso come il Si-stesso, significa al tempo stesso che il Si prescrive anche l'interpretazione immediata del mondo e dell'essere-nel-mondo. Il Si-stesso, in vista di cui l'Esserci esiste quotidianamente, articola il complesso dei rimandi della significatività. Il mondo dell'Esserci rilascia l'ente che si incontra nel mondo a quella totalità di appagatività che è familiare al Si, e dentro i confini imposti dalla medietà del Si. L'Esserci effettivo, *innanzi tutto* è nel mondo comune 'scoperto' al livello della medietà.

Innanzi tutto 'io' non 'sono' io nel senso del me-Stesso che mi è proprio, ma sono gli altri, nella maniera del Si. E' a partire dal Si e in quanto Si che io, innanzi tutto sono 'dato' a me 'stesso'. Innanzi tutto l'Esserci è il Si, e per lo più rimane tale. Se l'Esserci scopre autenticamente il mondo e vi si inserisce, se apre a se stesso il suo essere autentico, questa scoperta del 'mondo' e questa apertura dell'Esserci si realizzano sempre sotto forma di rimozione dei velamenti e degli oscuramenti e come chiarificazione delle contraffazioni con cui l'esserci si occlude contro se stesso²⁷.

L'esserci, dunque, è innanzitutto nella non-relazione (autentica) con se stesso e con gli altri e solo successivamente (*nachträglich*) può anche essere autenticamente 'se stesso con gli altri'.

È interessante ritrovare questo tema anche in Ricoeur, nell'opera: *Filosofia della volontà, Il volontario e l'involontario*:

Allo stesso modo la vita con l'altro può divenire un mutuo assopimento, un reciproco negarsi nel "Si" anonimo. L'affermazione di sé è allora il gesto di uscire di mostrarsi, di portarsi in avanti e di far fronte. Il "Si" non risponde alla domanda "chi pensa così?", "chi ha messo in giro questa voce?", perché il "si" non è nessuno. E' necessario che qualcuno esca dalla folla in cui ciascuno-ognuno di noi-si nasconde. Di contro al "si", "io" prendo su di me l'atto, lo assumo²⁸.

²⁶ Ivi p. 161.

²⁷ Ibidem.

²⁸ P. Ricoeur, *Filosofia della volontà, il volontario e l'involontario*, p. 60.

[...] Gli altri non sono solo un'occasione, un'opportunità, ma anche un pericolo ed una prova. Risvegliandomi dall'anonimato, scopro che non ho altri mezzi per affermare me stesso se non i miei stessi atti²⁹.

Attraverso lo sguardo di Ricoeur vediamo come ciascuno può confondersi e perdersi nell'anonimato della folla, se dovesse decidere di non essere sé in azione, mettendo in atto delle dinamiche relazionali per parlare agli altri e con gli altri e quindi, allo stesso tempo, a sé di se stesso, perché le proprie parole e i propri atti traducono il nostro essere quella persona specifica, sono segno dell'unicità del singolo esserci nel mondo.

Per tornare ad Heidegger, nell'inautenticità

L'essere dell'ente che è *qui-con* è inteso come semplice-presenza.

E' tale costituzione stessa che, nel modo di essere della quotidianità, fallisce e nasconde se stessa. [...] Non si potrà intendere come semplice-presenza l'essere del se-Stesso autentico. L'Autentico Essere Se-Stesso non consiste in uno stato eccezionale del soggetto separato dal Si, ma è una *modificazione esistentiva del "Si" in quanto esistenziale essenziale*. Tuttavia la medesimezza del se-Stesso che esiste autenticamente è separata da un abisso ontologico dall'identità dell'io che permane nel variare delle sue esperienze vissute³⁰.

L'Autenticità è solo una modificazione dell'inautenticità: una possibile articolazione della cura stessa. Così come l'aver cura autentico è solo una modificazione della spersonalizzazione inautentica nel 'Si'. Il Si sgrava ogni singolo esserci nella sua quotidianità. In questo modo d'essere l'esserci vive in superficie e non vive a contatto con il suo 'se-stesso'. Ognuno è gli altri, nessuno è se stesso. Il 'Si', come risposta del 'Chi' dell'esserci quotidiano, è il 'nessuno' a cui ogni esserci si è già sempre abbandonato nell'indifferenza dell'essere-assieme'. L'inautenticità caratterizza un modo d'essere in cui l'esserci non è costretto a disperdersi necessariamente e costantemente.

L'inautenticità ha alla sua base l'autenticità possibile.

²⁹ Ibidem.

³⁰ M. Heidegger, *Essere e tempo*, p. 162.

Conclusione

Per Heidegger, l'essere dell'esserci, è centrale nel suo modo di essere gettato nel mondo e caratterizza il suo modo di essere rispetto a sé e con l'altro da sé. Nell'inautenticità è come se predominasse solo il prendersi cura, l'esserci si dispone ad essere in una determinata possibilità, e nel suo prendersi cura, in modo da poter essere determinato nel suo comportamento da ciò di cui si prende cura.

Questo significa che l'esserci, in questo farsi strada nelle cose di cui si prende cura, sosta presso di esse: e si occupa del loro possesso e accrescimento. Qui l'esserci 'Si' perde. Il prendersi cura proiettato all'esterno, nell'incontro con l'altro, nella dimensione del con-essere, può diventare una forma di potere che l'esserci può esercitare sull'altro da sé. Questa è una modalità errata di vivere la dimensione della cura, dell'apertura all'altro. In cui l'altro diventa una 'semplice presenza', un oggetto da possedere e gestire, in una modalità in cui l'incontro è vissuto come un momento in cui esercitare il proprio dominio. Questa potrebbe essere una forma esistente e sbagliata del prendersi cura, in quanto diventa più un atto egoistico che un momento d'incontro. E' questo aspetto, che porta a vivere inautenticamente la dimensione della cura, lo riscontriamo in Heidegger ed in Nietzsche. Quest'ultimo affronta il medesimo tema nell'opera *La gaia scienza idilli di Messina* in cui egli afferma: «Il nostro amore del prossimo non è un impulso verso una nuova proprietà?».

In *Essere e tempo* vengono riportati i diversi modi di prendersi cura intesa come indifferenza, che diventa un prendersi cura non prendendosi cura, l'intromettersi, che rappresenta una forma del prendersi cura, che solleva l'altro dalla cura di sé, sostituendosi a lui. In questa forma dell'aver cura l'altro può essere trasformato in dipendente e in dominato, anche se il predominio è tacito e dissimulato per chi lo subisce.

Ma se l'esserci deve conquistarsi a partire dalla sua inautenticità, è necessario che l'esserci, per conquistarsi, debba anticipatamente essersi perduto; deve infatti essersi perduto – scrive Heidegger – per giungere al Sé autentico, l'esserci deve prima perdersi nel Nulla dell'essere del 'Si'. Deve Perdersi, per Ritrovarsi e SceglierSi!

La cura viene vissuta nella sua forma autentica alla luce del suo ritrovarsi, ritrovarsi con Se-stesso. Riprendendo un altro autore, Nietzsche nell'opera *Schopenhauer come educatore*:

Ognuno porta in sé, come nocciolo del suo essere un'unicità produttiva; e, se diventa consapevole di questa unicità, attorno a lui si diffonde uno splendore inconsueto, lo splendore di ciò che è insolito³¹

In queste righe si può leggere l'importanza che ogni essere ha nella sua unicità, il valore di cui è portatore in quanto persona unica ed irripetibile.

Anna Rita Armenti scrive nel libro *L'uomo che dava in prestito i sogni*:

Ricevere in prestito in sogno piuttosto che in dono, contempla l'atto della restituzione, si da indurre chi ne usufruisce a prendersi cura di ciò che si è ricevuto come fosse un oggetto di inestimabile valore.

Non è forse così anche per la nostra vita?³²

E aggiungerei, non è forse così anche per gli altri, intesi come "Volti", che ci vengono "donati" lungo il cammino della nostra vita?! A noi il compito di custodire il nostro prezioso essere e farne dono all'altro, anch'egli inteso come tesoro di inestimabile valore, da cui lasciarsi stupire, di cui autenticamente prendersi cura!

³¹ F. Nietzsche, *Schopenhauer come educatore*.

³² A. R. Armati, *L'uomo che dava in prestito i sogni*, p.59.

Referencias Bibliograficas

- Agostino, *Le Confessioni*, Città nuova Editrice, Roma 1971.
- A. R. Armati, *L'uomo che dava in prestito i sogni*, Graphe.it edizioni, 2009.
- F. Nietzsche, *La gaia scienza idilli di Messina*, Bur, Milano 2000.
- F. Nietzsche, *Schopenauer come educatore*, Bur, Milano 2004.
- M. Heidegger, *Essere e tempo*(1927), Longanesi, Milano 2009.
- M. Heidegger, *Logica. Il problema della verità* (1925) Mursia editore, Milano1986.
- P. Ricoeur, *Filosofia della volontà, il volontario e l'involontario* (1950), Marietti, Genova 1990.

Universidade Católica de Petrópolis
Centro de Teologia e Humanidades
Rua Benjamin Constant, 213 – Centro – Petrópolis
Tel: (24) 2244-4000
synesis@ucp.br
<http://seer.ucp.br/seer/index.php?journal=synesis>



CASTELLUZZO. Simona. Martin Heidegger, l'esserci come con-essere e 'la cura'. **Synesis**, v. 8, n. 1, jun. 2016 ISSN 1984-6754. Disponível em: <http://seer.ucp.br/seer/index.php?journal=synesis&page=article&op=view&path%5B%5D=961>. Acesso em: 30 Jun. 2016.
